

ENRICO TODISCO

DEMOGRAFIA E MIGRAZIONE ALL'INIZIO DEL NUOVO MILLENNIO

La transizione demografica. – Le popolazioni sono composte da individui che nascono, muoiono, si spostano durante la loro esistenza. Sono proprio le nascite, le morti, le migrazioni i fenomeni di flusso che portano a modificare una popolazione sia in termini quantitativi sia in quanto a caratteristiche demografiche. Il diverso apporto di ciascuno di questi fattori non solo influenza il numero complessivo delle unità che compongono la popolazione, ma rende la popolazione stessa più o meno dinamica da un punto di vista demografico, sia attualmente sia in prospettiva.

Secondo la teoria della transizione demografica, le popolazioni, qualora chiuse (prive di contatti con altre genti), subirebbero un processo evolutivo abbastanza ricorrente e uniforme, sia pure con percorsi temporali a volte molto difforni: da qualche decennio (transizione breve) a qualche secolo (transizione lunga). Le popolazioni subirebbero un *ciclo di vita demografico* abbastanza standardizzato; come tutti gli organismi viventi sarebbero soggette alle fasi tipiche della vita: crescita, raggiungimento di un apice, declino e scomparsa. In una fase iniziale una popolazione crescerebbe, dapprima lentamente, poi più velocemente, poi in maniera di nuovo rallentata, poi non crescerebbe più e infine avrebbe inizio il declino fino alla estinzione.

Questa applicazione della teoria organicistica alla demografia sarebbe valida solamente per popolazioni *chiuse*, in cui le uniche possibilità di crescita (o di diminuzione) sarebbero affidate ai fenomeni biologici delle nascite e delle morti. Non vi sarebbero possibilità di comunicazione con altre popolazioni nei due sensi: immigrazioni ed emigrazioni.

La teoria della transizione demografica tiene conto altresì della evoluzione generale da un punto di vista sociale della popolazione in quanto le nascite e le morti non sarebbero lasciate alla mercé della natura, ma sarebbero in qualche maniera controllate dalla società.

Nella evoluzione di una popolazione si parte da una situazione primitiva in cui vi è una natalità «naturale», in cui cioè i rapporti sessuali sono incontrollati e la fecondità femminile è vicino alla massima teorica possibile. Le condizioni di vita sono abbastanza precarie per cui la mortalità è molto elevata. Siamo in uno stadio di *basso rendimento demografico* in cui si nasce molto e si muore molto; perché la popolazione cresca, per effetto del numero elevato dei morti, si ha bisogno di un gran numero di nati. La popolazione che ne risulta è *giovane* in quanto prevalgono le classi infantili e giovanili. E' difficile dire se la natalità è molto elevata perché la mortalità lo è, o viceversa, se la mortalità è molto elevata perché sono tante le nuove nascite. Mi è più semplice credere che sia un *feedback* reciproco e che sia un continuo aggiustamento della natura.

A mano a mano che la popolazione evolve, diminuisce la mortalità in quanto gli esseri che vi appartengono acquisiscono e tesaurizzano conoscenze che hanno benefici effetti sull'evento finale della vita. I miglioramenti nell'alimentazione, nell'igiene, nelle cure contro le malattie consentono di allontanare progressivamente l'evento ineluttabile della morte. Ma a questo abbassamento continuo e progressivo della mortalità, almeno per diverso tempo non fa seguito un abbassamento altrettanto sostenuto e avvertibile della natalità. Si continua a nascere a livelli quantitativi molto elevati; i vari sistemi per contenere la fecondità femminile, come il celibato obbligatorio dei religiosi o lo spostamento in avanti dell'età al matrimonio, hanno effetti limitati in quanto le coppie continuano a essere titolari di famiglie molto numerose. E' solo in una fase avanzata del processo che si acquisiscono conoscenze in grado di controllare efficacemente le nascite; è solo in uno stadio prefinale, al termine della transizione demografica, che il numero delle nascite si contrae; natalità e mortalità sono di nuovo su entità simili ma questa volta su livelli molto più bassi. Se nello stadio di partenza natalità e mortalità erano su valori attorno al 40/50 per mille abitanti, nella fase finale della transizione questi valori scendono al 10/15 per mille abitanti. Si raggiunge un *alto rendimento demografico* in quanto si nasce poco perché si vive molto, i pochi individui che entrano nella popolazione sopravvivono per diverso tempo.

Questa parte della transizione, che ho definito prefinale, comporta non soltanto un accrescimento limitato (*crescita zero*) della popolazione ma anche un rapido processo di invecchiamento. Si muore poco perché le persone riescono a sopravvivere più a lungo. Ciò prelude l'ultima fase della vita di una popolazione che è quella della estinzione della popolazione stessa. Infatti se l'invecchiamento viene a interessare vasta parte della collettività, se sono più gli anziani dei giovani, se la popolazione femminile si avvicina (e supera) ai 45/50 anni (età in cui cessa la capacità riproduttiva), la popolazione non dispone più di un rinnovo demografico e scompare.

Come ben si intende, si tratta di un modello teorico. Nel Medioevo e in epoca contemporanea, almeno fino al 1800, le possibilità osmotiche tra le varie popolazioni erano abbastanza limitate. Le varie collettività vivevano

nel proprio ambiente e avevano scarsi collegamenti con l'esterno anche se non ne erano del tutto preclusi. Anche oggi per molti paesi in via di sviluppo il movimento naturale delle nascite e delle morti è notevolmente superiore a quello migratorio tanto da riconoscere nell'evoluzione demografica di quelle popolazioni un certo accostamento alla teoria della transizione che fa riferimento a consessi chiusi.

Ricapitolando, nella teoria della transizione demografica si riconoscono varie fasi (fig.1): quella primitiva di alta natalità e alta mortalità, quella intermedia di bassa mortalità e alta natalità, quella prefinale di bassa mortalità e bassa natalità, quella finale di ripresa della mortalità e bassa o bassissima natalità. A queste quattro fasi corrispondono quattro diversi livelli di espansione: nel primo stadio la crescita è lenta, nel secondo, a motivo dell'elevato differenziale tra nascite e morti, lo sviluppo è esplosivo, nel terzo la crescita è modesta o nulla, nell'ultimo stadio la popolazione è in diminuzione. Dando un'occhiata al mondo di oggi, possiamo ragionevolmente escludere che vi siano popolazioni al primo stadio, ovvero, se esistono, sono relegate in qualche parte isolata e in ogni caso sono di dimensioni non paragonabili con le altre popolazioni che si trovano negli stadi più avanzati.

La situazione demografica del mondo. – Nella fase intermedia, quella cosiddetta di transizione, si trovano le popolazioni in via di sviluppo, oggetto e teatro di fortissimi tassi di crescita dovuti a livelli di mortalità contenuti rispetto a tassi di natalità esplosivi. I tassi di mortalità sono anche inferiori al 10 per mille, mentre quelli di natalità sono compresi tra il 20 e il 30 per mille, e anche più.

Nella terza fase, quella della crescita zero, si trova vasta parte delle popolazioni «bianche», ad alto rendimento demografico, con poche nascite e poche morti, con tassi di natalità e mortalità approssimativamente uguali e pari al 10 per mille.

Nella quarta fase si trovano molte popolazioni europee come quella dell'Italia, della Germania e della Spagna; il tasso di mortalità è superiore a quello di natalità e la popolazione è oggetto di una contrazione sensibile.

Il XX secolo lascia in eredità al XXI secolo, che è anche il nuovo millennio dell'era cristiana, una popolazione mondiale abbastanza dicotomica. La parte settentrionale costituita da popolazioni fondamentalmente bianche nella terza e quarta fase della transizione; la parte meridionale costituita da popolazione nere, con le diverse sfumature, nella seconda fase della transizione, quella della crescita più rapida.

Questo diverso comportamento demografico, o meglio questi diversi stadi dei comportamenti demografici nelle diverse popolazioni, hanno portato al raggiungimento dei sei miliardi di individui sul nostro pianeta. Non v'è chi non capisca che la data del 12 ottobre 1999 e che la nascita di un bambino a Sarajevo, relative a tale traguardo, sono puramente simboliche per le approssimazioni che sono d'obbligo nella conoscenza quantitativa, soprattutto per certe nazioni che si trovano in condizioni statistiche primordiali.

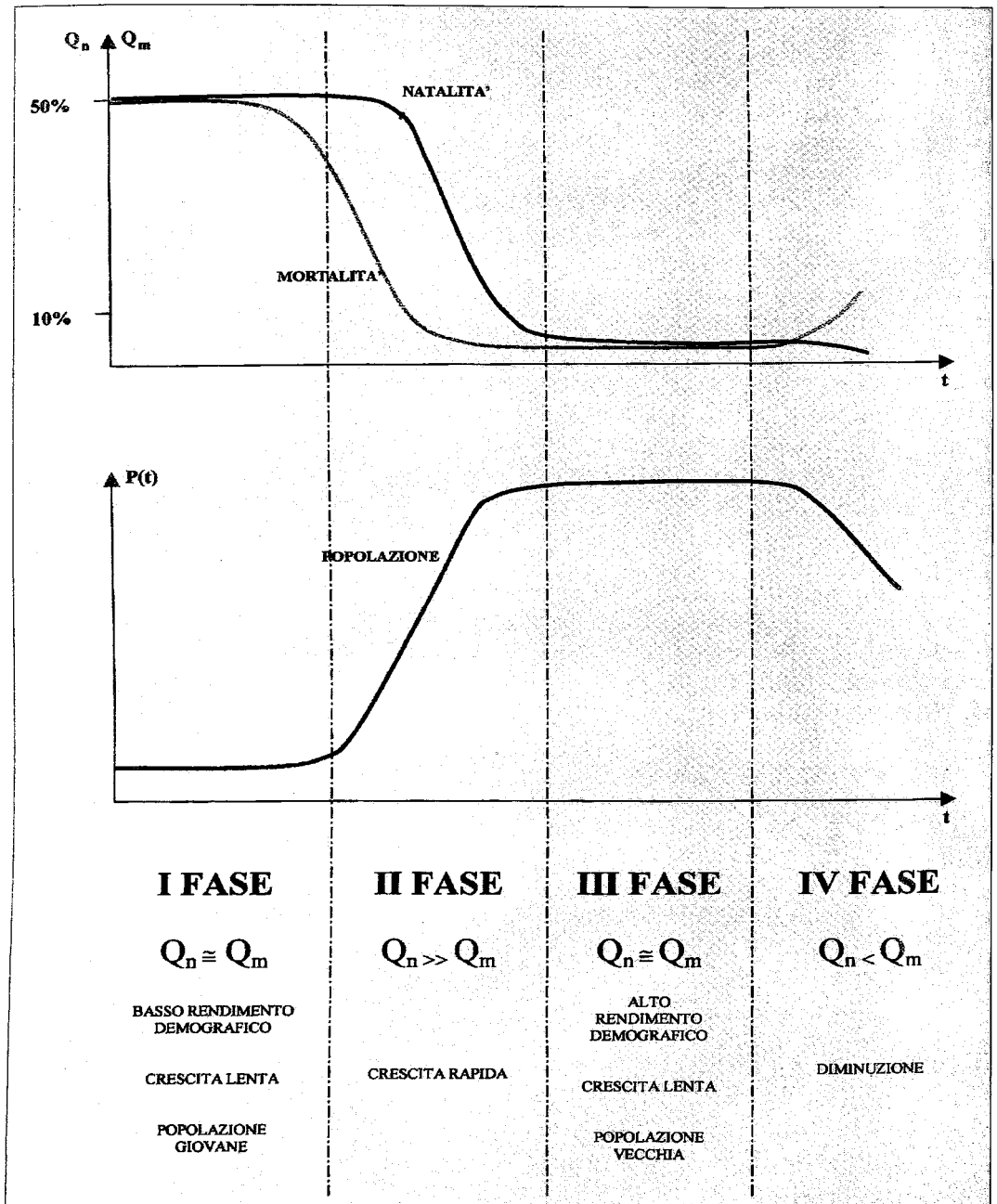


Fig. 1 – *Fasi della transizione demografica*

Ma con le approssimazioni del caso dobbiamo accettare la realtà che abbiamo ormai superato il sesto miliardo, una cifra che la collettività umana non aveva mai totalizzato in tutta la sua lunga esistenza.

In circa 10.000 anni da quando stimiamo che sia cominciata la rivoluzione agricola, l'umanità ha collezionato il suo primo miliardo agli inizi del 1800. Il secondo miliardo è stato totalizzato agli inizi del XX secolo, i successivi tutti nel corso del 1900. Se rappresentiamo l'andamento della popolazione mondiale in un grafico, abbiamo una linea pressoché piatta per oltre 9.800 anni, poi improvvisamente la linea schizza verso l'alto in corrispondenza degli ultimi due secoli. Ben tre quarti dell'incremento sono stati realizzati nell'1% del tempo!

Sulle cause di questo straordinario progresso sono tutti concordi. Le epidemie e le carestie hanno svolto il loro compito di freno allo sviluppo della popolazione e sono stati i principali fattori di controllo naturale della espansione demografica. A queste vanno aggiunte le guerre che hanno contribuito a un controllo «sociale» dell'incremento della popolazione mondiale. Questi tre «cavalieri dell'apocalisse» sono stati tenuti sotto controllo per buona parte del secolo appena trascorso. Questi fattori hanno inciso «positivamente» sulla parte «negativa» della crescita delle popolazioni: la mortalità ha ridotto la sua influenza. D'altro canto, un reale controllo delle nascite è stato introdotto con la pillola anticoncezionale – e siamo all'ultimo terzo di secolo – ciò che ha consentito di ridurre la riproduttività delle popolazioni in ritardo rispetto al contenimento della mortalità. In conseguenza la popolazione si è trovata nel pieno della seconda fase della transizione e ha visto raggiungere in tempi sempre più ravvicinati, il terzo, il quarto e il quinto miliardo.

Secondo la United Nations Population Division la popolazione mondiale ha toccato le seguenti tappe:

nel 1804	ha raggiunto	1 miliardo di individui
nel 1927	ha raggiunto	2 miliardi di individui, dopo 123 anni
nel 1960	ha raggiunto	3 miliardi di individui, dopo 33 anni
nel 1974	ha raggiunto	4 miliardi di individui, dopo 14 anni
nel 1987	ha raggiunto	5 miliardi di individui, dopo 13 anni
nel 1999	ha raggiunto	6 miliardi di individui, dopo 12 anni

Come si vede, queste successive tappe sono state realizzate a tempi sempre più ravvicinati. Sono occorsi soltanto 12 anni perché si passasse da 5 a 6 miliardi.

Se facessimo un'extrapolazione matematica di questa serie storica dovremmo arrivare al settimo miliardo in un tempo ancora più breve. In realtà si è attivata una grande mobilitazione mondiale sui problemi della popolazione, dell'ambiente, dell'economia, tale da sollecitare una sensibilità sui problemi dello sviluppo, di cui la popolazione è una variabile propedeutica. Non possono essere dimenticati le conferenze mondiali sulla popolazione (Bucarest, 1974; Città del Messico, 1984; Il Cairo, 1994) che hanno monitora-

to la crescita demografica, hanno posto alcuni obiettivi, hanno stimolato i paesi membri a impostare una politica demografica, hanno messo in relazione la crescita della popolazione mondiale con lo sviluppo economico e sociale. Tutto ciò ha portato a rivedere le proiezioni delle Nazioni Unite verso il basso e a stimare un rallentamento nella crescita. Il settimo miliardo è previsto nel 2013, dopo 14 anni dal precedente miliardo. Dovrebbero occorrere 15 anni per il successivo ottavo miliardo, mentre il nono dovrebbe arrivare «ben» 26 anni dopo. Il decimo miliardo non dovrebbe essere un problema del XXI secolo in quanto si dovrebbe raggiungere solo nel 2183.

Il contributo a questo rallentamento non sarà dovuto alle popolazioni europee o più economicamente sviluppate (che peraltro stanno dando e avranno dato il loro notevole apporto alla contrazione demografica), bensì a quelle che oggi definiamo in via di sviluppo. I processi educativi si estenderanno anche nelle aree più difficili e contribuiranno a una riduzione della natalità così come della mortalità. Si pensi a quante malattie endemiche ed epidemiche sono dovute ai livelli di estrema ignoranza in cui si trovano molte di queste popolazioni, eufemisticamente «in sviluppo».

Nel frattempo le popolazioni sviluppate cresceranno molto poco a fronte dei PVS che, invece, cresceranno ancora in maniera esponenziale. Ciò comporterà un allargamento a forbice tra economie avanzate ed economie in via di sviluppo. Le differenze non saranno soltanto di natura demografica, ma più in generale di natura economica e sociale. Attualmente il 20% della popolazione del mondo vive nei paesi ricchi e gode dell'86% di tutti i consumi privati. Il 20% della parte più povera del nostro globo dispone soltanto dell'1,3% del consumo mondiale. Quello che segue è un quadro sinottico della estrema ricchezza e povertà più misera che coesistono su questa Terra; si riferisce al quinto della popolazione più benestante e al quinto della popolazione del mondo più disagiata:

20% più ricco	20 % più povero
carne e pesce 45%	5% del consumo mondiale
energia 58%	4% della disponibilità mondiale
linee telefoniche 74%	1,5% della disponibilità mondiale
carta 84%	1,1% del consumo mondiale
mezzi di trasporto 87%	meno dell'1% della disponibilità mondiale

Non sembri eccessivo riferirsi alla carta, alle linee telefoniche o ai mezzi di trasporto, visto che il XXI secolo sarà l'epoca del villaggio globale, del mercato globale, delle telecomunicazioni e degli scambi tra le popolazioni. La parte più povera del globo sembra esclusa da questo processo. Proprio per tenere conto di questa facile previsione, nella Conferenza del Cairo del 1994 e nel «Cairo plus five» del 1999, si è ribadita la necessità di agire sia sulla leva demografica, accentuando il processo di contenimento in quei casi in cui i risultati sono ancora scarsi o scarsamente produttivi, sia sulla leva dello sviluppo economico e sociale quale deterrente delle discriminazioni ancora troppo forti ed evidenti nelle conseguenze.

La mortalità infantile e l'invecchiamento delle popolazioni. – Nelle popolazioni «primitive», quelle cioè che hanno elevatissimi livelli di natalità e altrettanto elevati livelli di mortalità, uno degli aspetti più preoccupanti è costituito dalla mortalità infantile. Le precarie condizioni igienico-sanitarie, l'alimentazione non adeguata, la debilitazione fisica delle mamme (o meglio, delle pluri-mamme, visto l'alto numero di figli che riescono a mettere al mondo), i livelli estremamente bassi di educazione sono tutti fattori che falciavano la parte più debole della popolazione: i nuovi nati e la primissima infanzia. Non rari erano i casi di una eliminazione precoce (nei primissimi anni di vita) addirittura di un quarto dei nati. Demograficamente parlando, si sono registrati paesi ed epoche in cui la mortalità infantile è stata anche del 250 per mille nati vivi. E' evidente che sulla mortalità generale, riferita a tutta la popolazione, quella infantile aveva una grossa fetta di responsabilità.

Ho ricordato che nel primo stadio della transizione demografica la popolazione è «giovane» in quanto si nasce molto ma si muore anche molto senza aver potuto raggiungere età elevate. La mortalità infantile a questi livelli catastrofici è fra le principali cause. In altre parole, la speranza di vita è molto contenuta perché la popolazione è decimata fin dalla nascita. Va da sé che diminuendo la mortalità infantile, la speranza di vita va via via estendendosi.

A mano a mano che si passa alla seconda fase della transizione e poi alla terza, la contrazione della mortalità è accompagnata anche a un allungamento della vita. Con il miglioramento delle condizioni ambientali, con il progresso della medicina, con il miglioramento dell'alimentazione, con il controllo sulle malattie epidemiche, l'uomo riesce a spostare in avanti l'evento finale della morte. Visto che tutti dobbiamo morire, si cerca di far sì che questo avvenga il più tardi possibile. Si cerca di aumentare la speranza di vita.

L'estensione della permanenza dell'uomo su questa Terra ha quindi due motivazioni: da un lato una effettiva maggiore esistenza perché si riesce a vivere di più, dall'altro perché, rispetto ai nati, sono di più coloro che riescono a sopravvivere alle età iniziali. L'allungamento della vita costituisce l'*invecchiamento dall'alto*, la diminuzione della mortalità infantile costituisce l'*invecchiamento dal basso*.

Una maniera grafica per avere una immagine diretta di quanto finora detto si può avere tracciando una curva di sopravvivenza. Essa rappresenta la progressiva riduzione attraverso l'età di un contingente iniziale fino alla completa estinzione del contingente stesso. Così se si prende una generazione di 100.000 individui, una certa parte sarà eliminata subito dopo la nascita per effetto della mortalità infantile, una certa parte a cinque anni, a dieci anni, a quindici, a venti... fino alla età estrema in cui muore anche l'ultimo sopravvissuto.

Nei due grafici (fig. 2) ho messo a sinistra la situazione di una popolazione in transizione demografica (primo o secondo stadio) quale è quella di un paese in via di sviluppo, e a destra l'andamento della sopravvivenza per una popolazione demograficamente avanzata (terzo stadio, pari alla crescita

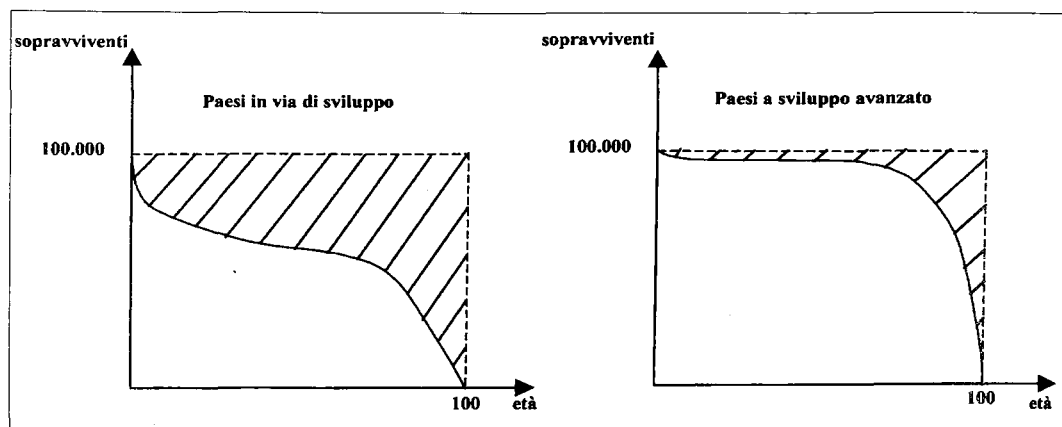


Fig. 2 – *Curva di sopravvivenza dei paesi in via di sviluppo e dei paesi a sviluppo avanzato*

zero) quale è quella, per esempio, di un paese europeo. Come si vede, nella popolazione in via di sviluppo vi è una contrazione iniziale dei sopravvissuti molto sensibile dovuta alla mortalità infantile; nelle rimanenti fasi della vita la curva si mantiene piuttosto bassa per i valori elevati dei tassi di mortalità specifica un po' in tutte le età. Nel grafico di destra, invece, la curva si mantiene piuttosto alta in quanto l'eliminazione per la mortalità infantile è molto contenuta; anche nelle successive età la mortalità specifica è alquanto ridotta e quindi sono di più i sopravvissuti che arrivano alle età via via più avanzate. Tutta l'area contenuta tra la curva di sopravvivenza e la linea orizzontale che rappresenterebbe la sopravvivenza massima (assenza di morti), tracciata in corrispondenza del numero iniziale di sopravvissuti, rappresenta quanto una popolazione perde per effetto della mortalità. Se potessimo eliminare del tutto i morti, fino al raggiungimento dell'età estrema (supponiamo 100 anni), avremmo raggiunto la *rettangolarizzazione della curva di sopravvivenza*. Una popolazione in via di sviluppo si trova molto al di sotto di questo obiettivo teorico; una popolazione sviluppata si va progressivamente avvicinando al massimo teorico.

Tutta l'area contenuta *al di sotto* della curva di sopravvivenza rappresenta il totale degli anni vissuti dalla generazione presa in considerazione. Nel grafico di sinistra questa area è evidentemente più contenuta di quella del grafico di destra. Centomila individui di una popolazione in via di sviluppo mettono in un ipotetico salvadanaio un numero complessivo di anni vissuti non molto elevato in quanto molti di loro sono stati decimati fortemente nel corso della propria esistenza. Una popolazione avanzata, invece, potrebbe mettere da parte un numero sicuramente molto superiore di anni vissuti. La media pro capite di anni vissuti rappresenta la ben nota misura demografica della *speranza di vita alla nascita*, detta anche *vita media*. Nei due grafici di cui sopra, dividendo l'area sottesa alla curva di sopravvivenza

per il numero del contingente iniziale, che abbiamo supposto 100.000, otteniamo la speranza di vita alla nascita. E' evidente che nel caso di sinistra tale vita media sarà più bassa che nel caso del grafico di destra. E' evidente, perciò, come una popolazione in via di sviluppo abbia una vita media più bassa di quella riferita a una popolazione sviluppata.

Fin qui le considerazioni prettamente demografiche. Ma non possiamo non tenere anche nel debito conto le modificazioni sociali, economiche, culturali che fanno seguito (o precedono) ogni fase demografica. L'invecchiamento è sicuramente un fattore positivo, soprattutto per le conseguenze sul piano individuale. Ognuno di noi è ben lieto di vivere qualche anno in più dei propri avi. Ma da un punto di vista collettivo quali sono le conseguenze? Stiamo imparando a vivere di più, stiamo cercando di vivere meglio, ma cosa perdiamo? Quali costi la nostra società deve mettere in bilancio per affrontare lo spostamento in avanti della speranza di vita?

Il progressivo invecchiamento comporta anche una modificazione biologica che non depone per un futuro sereno. Nelle società contemporanee la riproduttività va progressivamente abbassandosi. Alla infertilità femminile si è aggiunta quella maschile e i casi, per entrambi i sessi, sono in crescita. Il numero degli spermatozoi contenuti nel liquido seminale maschile è diminuito del 50% rispetto a quanto si poteva registrare agli inizi del 1900.

Da un punto di vista sociale, il controllo delle nascite ci sta portando alla eliminazione della specie. Sembra un'asserzione molto emotiva, ma se estrapoliamo certe tendenze attuali non possiamo che arrivare a questa conclusione. Consideriamo il nostro paese. Viene calcolato in circa due figli per donna in età feconda (TFT pari a 2,1) il valore del tasso di fecondità Totale che dovrebbe assicurare a una popolazione il semplice ricambio generazionale, ovvero affinché questa rimanga numericamente costante. Già da qualche anno abbiamo totalizzato un valore di TFT di 1,2, mentre in alcune regioni italiane siamo ormai da tempo al di sotto di 1. E' evidente che in queste condizioni la popolazione italiana «potrebbe» scomparire. Il condizionale è d'obbligo perché il discorso vale se.... Se non cambiano le condizioni per una ripresa delle nascite.

Anche da un punto di vista economico non mancano i problemi. Invecchiamento della popolazione significa raggiungimento della maturità. Si tratta di quelle fasi della vita in cui... si tirano i remi in barca. Le società economiche sono invece basate sulla competizione dovuta alla concorrenza. Presuppongono che si spinga sempre di più sui remi. Le scarse quote di rinnovo dovute ai contingenti delle nuove forze di lavoro, progressivamente ridotti numericamente, portano a una diminuzione di flusso di nuove energie, vitali per il progresso della società. Anche le forze di lavoro esistenti sono soggette al processo di invecchiamento: diventa maggioritaria la parte che si avvicina alla pensione rispetto alla parte più giovanile che è entrata da poco.

La situazione nel mondo è estremamente diversificata. Nei paesi a sviluppo avanzato i giovani al di sotto dei 20 anni sono un quarto della popo-

lazione; la stessa categoria nei paesi in via di sviluppo raggiunge il 42%. Di contro, gli anziani di età superiore a 65 anni sono soltanto il 5% (in Africa, appena il 3%) nei PVS contro il 14,4% nei PSA. L'invecchiamento nelle popolazioni meno privilegiate è del 12% (12 anziani per ogni 100 giovani); nei paesi industrializzati sale al 57,6. Anche la categoria intermedia, dei produttori, compresa tra i 20 e i 65 anni è diversificata fra i due blocchi: circa la metà (50,2%) delle popolazioni in via di sviluppo contro ben il 60% dei paesi più avanzati. Questa differenza di 10 punti percentuali è dovuta all'invecchiamento della categoria dei lavoratori.

Inoltre un sistema economico che produce basa la sua esistenza su due figure: quella del produttore e quella del consumatore. Si fabbrica la merce perché poi c'è il compratore che l'acquista. Ma l'invecchiamento comporta anche una modifica nei consumi, tecnologicamente meno avanzati, a fronte di un sistema produttivo alla ricerca di nuovi prodotti che conquistino il mercato.

Le migrazioni: panacea o illusione? – Da quanto finora detto è ragionevole attendersi che si creerà una forte pressione fra popolazioni a rapido incremento demografico, verso paesi a crescita zero. Questa sorta di principio dei vasi comunicanti, applicata in campo demografico, potrebbe consentire un bilanciamento quantitativo nella distribuzione degli individui sul territorio mondiale. La popolazione indiana ha raggiunto un miliardo di individui, l'Unione Europea ha 370 milioni di individui. Basta allora aprire le frontiere e consentire il passaggio di trecento milioni di indiani perché poi avremmo sui due territori lo stesso numero di persone: circa settecento milioni in India e circa settecento milioni in Europa.

Non v'è chi non capisca che questo non è possibile. Sono troppi i fattori culturali, storici, etici, religiosi, economici, sociali, educativi, geografici, climatici, pedologici, orografici che differenziano i due blocchi. I trecento milioni di indiani che dovrebbero sommarsi ai trecento milioni di europei non hanno le stesse caratteristiche. Non si può applicare la legge dei vasi comunicanti a due contenitori che racchiudono liquidi diversi!

Bisogna tenere conto del comprensibile egoismo delle popolazioni più sviluppate, anche da un punto di vista economico e sociale, a conservare gelosamente le proprie autonomie. Il livello di benessere è stato raggiunto con anni di intensa, inarrestabile e continua attività. Progresso economico e progresso scientifico hanno fatto la stessa strada, trascinandosi il progresso sociale e culturale. Perché si dovrebbe rinunciare a favore di chi invece non ha la capacità o la volontà (o non ha avuto la possibilità) di fare lo stesso percorso? I ricchi vogliono mantenere la propria prerogativa e mantenere emarginati i poveri. E' il discorso malthusiano della mensa che prevede il mangiare solo per i primi mentre ai secondi sono riservati gli scarti. Ma attenzione, i poveri potrebbero ribellarsi tutti insieme. Potrebbero accedere anche loro alla mensa ma in maniera cruenta, tanto da fagocitare la classe privilegiata che fino ad allora aveva usufruito, esclusivamente, della tavola

imbandita. Tuttavia mentre il ricco sa come rendere piacevole una tavola, sa quali prodotti occorre raccogliere dai campi e quali animali allevare, sa far cucinare ciò che è in grado di coltivare e produrre, il povero ha davanti a sé solamente la fame, stringente e solo temporaneamente arrestabile. Finito il pranzo di reazione, rimarrebbe la prospettiva di una nuova e più duratura fame. Sarebbe un guerra con soli perdenti. Sia i ricchi sia i poveri non ne uscirebbero in buone condizioni. La ovvia soluzione sta nel rendere i poveri meno poveri, possibilmente lasciando ai privilegiati un buono standard di vita. Si tratta di consentire lo sviluppo anche ai meno abbienti.

E il tema dello sviluppo è stato centrale nell'ultima conferenza sulla popolazione del Cairo, dedicata proprio «alla popolazione e allo sviluppo». Non si può solamente chiedere a chi ha poco di ridurre l'incremento della propria popolazione; occorre dare anche una contropartita di prospettiva di crescita economica e sociale. Occorre travasare conoscenze tecniche, competenze professionali, organizzazione, progresso scientifico, risorse economiche per consentire alle popolazioni più deboli di poter arrivare, o quanto meno di aspirare ad accostarsi, agli standard di vita dei paesi più avanzati.

Si tratta di un imperativo non soltanto da un punto di vista etico. Dobbiamo ragionare sempre più in termini di villaggio globale, in cui tutti hanno diritto di abitare. La contropartita sta nel «mercato globale» in cui lo sviluppo delle popolazioni meno abbienti rappresenta anche una possibile via di sviluppo per le economie più avanzate.

Come si innesta su queste considerazioni il tema delle migrazioni? Sono gli spostamenti un fattore che va a beneficio esclusivo o principale delle popolazioni da cui originano? Oppure anche per i territori di destinazione vi sono vantaggi? Costituiscono le migrazioni una osmosi tra culture con danni per quella di partenza e per quella di arrivo?

In realtà il fenomeno migratorio è estremamente complesso. Oltretutto è difficile persino dare una definizione ragionevolmente accettabile e accettata anche in campo internazionale.

Consentitemi di partire proprio da questo punto: la definizione. Le migrazioni hanno insito nella propria radice etimologica il concetto di spostamento. Ma in realtà ogni uomo ogni giorno si muove e compie «migrazioni» per raggiungere la propria scuola, il proprio posto di lavoro o il luogo di caccia. Abbiamo dato al termine migrazione, invece, un significato più restrittivo togliendogli ogni riferimento agli spostamenti quotidiani, ricorrenti, pendolari. Il campo si «è ristretto» a forme di movimento più durature, a più lunga percorrenza sia pure con motivazioni diverse anche se quella relativa allo svolgimento o alla ricerca di un'attività lavorativa è ciò che teniamo in primo piano. Ci sono però tante altre ragioni che fanno rientrare gli spostamenti nell'ambito delle migrazioni. Secondo il nostro sistema statistico-amministrativo ci sono una trentina di motivazioni diverse per cui viene rilasciato il permesso di soggiorno a uno straniero.

Le migrazioni sono un fenomeno multidimensionale che non è possibile definire soltanto facendo riferimento a una variabile. Si tratta di una griglia

di più variabili che consente di racchiudere un numero delle alternative più ampio possibile. A mio avviso le variabili di lettura sono tre e tengono conto dello spazio, del tempo e del fattore sociale.

Lo *spazio* è l'elemento più lasco dei tre, in quanto le migrazioni possono essere effettuate sia a brevi distanze così come interessare persone nate all'altro capo del mondo. Soprattutto ai giorni nostri le possibilità di muoversi coprendo distanze enormi sono relativamente facili. Non si tratta più delle migrazioni di colonizzazione che avvenivano sulla base di una buona dose di avventura, con scarsi mezzi di trasporto, in cui i tempi di percorrenza erano aleatori, contrastati da mille disagi naturali e ambientali. Oggi un pakistano o un kosovaro possono raggiungere l'altra parte del globo in poche ore o al massimo in qualche giorno. Non si tratta dello spazio da coprire, quanto piuttosto del costo da affrontare. La distanza di per se stessa, anche se rappresenta un problema, non è un vero e proprio ostacolo.

Si tende, almeno in prima istanza, a considerare immigrato colui che proviene «da fuori» i confini territoriali di riferimento; il luogo di origine è una caratteristica di lettura del fenomeno. Le migrazioni prendono in esame un certo territorio e considerano gli spostamenti che avvengono al suo interno oppure con la parte circostante. Si parla nel primo caso di migrazioni interne e nel secondo, di migrazioni esterne. Quando il territorio si identifica con una nazione si hanno migrazioni interne e migrazioni internazionali. La variabile spaziale, anche se è strettamente necessaria, non è quella più importante. Infatti, tanto per fare un esempio, le differenze sociali che possono esistere all'interno di uno Stato che portano a una migrazione interna possono essere anche più importanti delle differenze sociali che spostano un immigrato proveniente da un altro Stato. Le differenze sociali che potevano esserci tra un torinese e un siciliano erano in passato superiori a quelle che potevano esserci tra lo stesso torinese e un francese.

La variabile *tempo* è più importante perché identifica diversi tipi di movimento. Vi è una migrazione stagionale distinta da una migrazione «ordinaria», una migrazione temporanea distinta da quella definitiva. Il tempo non sempre è una variabile indipendente in quanto molto spesso è legata al progetto migratorio che è dietro lo spostamento. Un bambino straniero che si sposta perché è stato adottato, quasi sicuramente darà luogo a una migrazione definitiva. Il nordafricano che viene utilizzato per la raccolta di prodotti agricoli avrà un impiego stagionale.

Più in generale l'emigrazione, almeno nell'intenzione dei soggetti interessati, non è quasi mai definitiva. E' difficile, cioè, che un soggetto decida di spostarsi per tutto il resto della sua vita in terra straniera. Nel progetto di tutti i migranti vi è generalmente una condizione di temporaneità, trascorsa la quale si ha l'obiettivo di ritornare nel proprio luogo di origine. Ma tra il progetto e la pratica realizzazione di esso si frappongono diversi fattori tanto che una migrazione temporanea, di qualche anno, si trasforma poi in definitiva.

A proposito di definitiva, per poter esattamente identificare una tale mi-

grazione dovremmo prendere a riferimento il momento della morte di un soggetto. Solamente con la scomparsa da questo mondo si può stabilire se una migrazione è stata definitiva o meno. E' chiaro che non si può seguire questo criterio così rigido; dovremmo, invece, considerare come definitive le migrazioni più stabilizzate. Gli elementi che dovremmo prendere in considerazione sono diversi; così presumibilmente sarà definitivo lo spostamento di una persona che non solo ha chiesto il permesso di soggiorno, ma che ha acquisito la residenza, l'occupazione a tempo indeterminato e magari la cittadinanza, manifestando l'intenzione di radicarsi nel luogo di arrivo.

La terza dimensione è quella *sociale*. Gli spostamenti migratori hanno una o più ragioni che riguardano l'individuo e la società, sia quella di appartenenza sia quella di arrivo. Non dobbiamo pensare solamente ai grandi flussi migratori di individui che si muovono sotto la spinta di trovare un lavoro. Spesso la motivazione economica è la principale ma certamente non l'unica. Basti pensare ai ricongiungimenti familiari, o al movimento dei religiosi, o alle adozioni, o ai denunciati e in attesa di giudizio, o a coloro che decidono di cambiare luogo di vita (la cosiddetta «residenza elettiva»), o agli studenti.

I fattori sociali sono molteplici. Lo schema dei fattori «push-pull» consente di riconoscere molti di questi fattori di spinta o di attrazione. Per esempio, un contrasto politico genera il movimento dei rifugiati politici; una catastrofe naturale genera il movimento dei profughi; la disoccupazione porta alla emigrazione. Si tratta in questi casi di elementi che «spingono» a uscire dal proprio paese. In maniera analoga vi sono i fattori che attraggono le migrazioni: nell'obiettivo di molti ci sono gli Stati Uniti od il Canada che attirano per il diffuso benessere economico e per le buone possibilità occupazionali; gli albanesi, gli iugoslavi, gli zingari puntano all'Italia perché è uno dei varchi possibili per entrare in Europa; molti studenti universitari vanno in Gran Bretagna perché sono attratti dalla qualità degli studi.

Un interrogativo che si pone spesso, in varie sedi, è quello se gli immigrati servono, a chi e come. La risposta è fondamentalmente legata a chi pone il quesito perché diverso è il tono se l'interrogante è un rappresentante politico, oppure se è un imprenditore, oppure un immigrato, oppure un cittadino locale, oppure se viene posta dal paese di origine.

Da un punto di vista strettamente demografico le migrazioni servono. Sono necessarie per contrastare l'astenia demografica delle popolazioni più avanzate. Le popolazioni europee hanno ridotto notevolmente il proprio tasso di fecondità totale, anche molto al di sotto del livello di sostituzione, si può pensare allora di utilizzare la elevata riproduttività degli immigrati per compensare la ipocinesi demografica locale. Se i giovani saranno sempre di meno, a mano a mano che le nuove generazioni si affacceranno sul mercato del lavoro, si può pensare di integrare la parte mancante con nuove forze di lavoro provenienti dall'estero. La forza lavoro tende rapidamente a invecchiare, ringiovaniamola con giovani immigrati stranieri. Da un punto strettamente quantitativo, escludendo ogni considerazione etica e so-

ziale, il discorso chiude. Le deficienze della popolazione locale possono essere attenuate con un iniezione di energie demografiche fresche provenienti dall'esterno che possano riportare i livelli di riproduttività almeno a quelli di sostituzione, possano fornire nuova manodopera a un mercato del lavoro astenico, possano mantenere in piedi un sistema di *welfare* sempre più gravato dalla massiccia presenza di pensionati.

I demografi hanno fatto valutazioni a questo riguardo e sono arrivati a cifre di immigrati annuali di molto superiori a quanto le attuali politiche migratorie attuate dai governi consentono. E devo aggiungere che molte valutazioni quantitative sono ottimistiche in quanto non tengono conto della evoluzione delle caratteristiche demografiche dei nuovi venuti. Gli immigrati si differenziano dalla popolazione locale per il numero sicuramente elevato di figli che usualmente mettono al mondo. Tuttavia tale numero è più ridotto di quanto ci aspetteremmo, almeno per due ragioni. Infatti, da un lato vi è la tendenza ad acquisire gli schemi riproduttivi che gli immigrati trovano sul posto, facendo ricorso all'uso di sistemi anticoncezionali la cui pratica nel luogo di origine è molto ridotta, mentre nel paese di arrivo è molto diffusa. D'altro canto se uno straniero nel proprio paese darebbe luogo a un numero elevato di figli in quanto avrebbe la possibilità di sfruttare pressoché interamente tutto il periodo di convivenza feconda (nei paesi di origine ci si sposa in età molto giovanile), una volta emigrato il periodo di convivenza feconda si riduce in quanto il matrimonio viene celebrato o consumato più tardi dovendo l'immigrato prima risolvere il problema del lavoro e dell'abitazione. Queste due ragioni spostano il numero dei figli dai cinque/sei che si potrebbero avere nel paese di partenza ai tre/quattro nel paese di destinazione.

Anche da un punto di vista economico le immigrazioni servono. Molti lavori disagiati, faticosi, poco remunerativi vengono abbandonati dalla popolazione locale. Gli immigrati si sostituiscono ai lavoratori del posto che possono aspirare a situazioni migliori. In tale maniera non vengono meno certe funzioni lavorative, ancorché poco qualificate, che pure necessitano al meccanismo economico della produzione. I lavoratori locali possono meglio qualificarsi (con più elevati livelli di scolarizzazione e di specializzazione) e quindi tendere a posizioni migliori e meglio retribuite. Inoltre gli immigrati contribuiscono a tenere rivolto verso il basso il costo del lavoro essendo meno sindacalizzati e più disponibili a svolgere comunque il lavoro anche con condizioni contrattuali più modeste. Il meccanismo sembra reggere; ne escono tutti più o meno contenti.

Ci sono però anche altri aspetti che è bene tenere in evidenza. Mi sia consentito fare riferimenti concreti ma del tutto casuali, a cui farò ricorso per meglio evidenziare i problemi. Facciamo l'ipotesi di un marocchino che trova lavoro in Francia. Questa nuova unità produttiva viene bene accolta dall'imprenditoria locale per gli elementi sopra ricordati di maggiore flessibilità e adattabilità lavorativa. La situazione trova favorevole anche l'immigrato che, altrimenti, nel suo paese non avrebbe avuto modo di lavorare. Il

marocchino guadagna ma delle sue entrate una certa parte viene mandata in patria per il sostentamento della propria famiglia oppure per investimenti in vista di un futuro rientro. Le rimesse degli immigrati sono un sollievo economico per i paesi di origine in quanto si tratta di soldi guadagnati e di massa monetaria disponibile a titolo gratuito, senza impiego di fattori produttivi locali. In altre parole le rimesse sono entrate nette per il paese di origine in quanto ottenute senza impiego di energia, di risorse interne, di servizi, del posto. Anche questo sembra chiudere un circuito virtuoso sui vantaggi delle migrazioni.

Vi è un inconveniente, però, rappresentato dal fatto che nel paese di arrivo, in Francia nell'esempio fatto, il marocchino produce e guadagna ma poi non consuma, ovvero consuma molto poco. Un sistema economico si regge se la produzione è coperta da un consumo; nell'esemplificazione il ricavato della produzione pari al guadagno del marocchino, non viene speso all'interno della Francia per mantenere in vita il sistema dei consumi, viene bensì portato all'estero: i benefici che spetterebbero alla Francia vengono goduti in Marocco. Si tratta di un finanziamento occulto, senza interessi e senza ritorno economico diretto, che la Francia di fatto fa a favore del Marocco. E' un'uscita di danaro dal bilancio francese che molte volte, per i canali informali con cui le rimesse vengono effettuate, sfugge alle valutazioni ufficiali e che non può essere adeguatamente messa in contabilità.

Questi problemi sono attualmente contenuti in quanto sono limitate percentualmente le presenze degli stranieri: si parla di unità di grandezza che non raggiungono le due cifre, anzi ne sono ancora abbastanza lontane. Ma quando le immigrazioni, per dar luogo alla compensazione demografica di cui sopra, cominceranno a diventare più incisive sulla popolazione locale, tali percentuali potrebbero diventare preoccupanti anche per questi risvolti economici.

Si potrebbe pensare che la produzione francese, non potendo essere assorbita dal mercato interno, a cui in una certa misura partecipano i lavoratori stranieri, a limitata capacità di spesa, potrebbe essere dirottata verso i mercati esteri, proprio quelli di origine dei lavoratori stranieri. Bisogna però tenere conto che in questi paesi in via di sviluppo le necessità di consumo non sono ai livelli paragonabili con quelli dei paesi industrializzati e che quindi non sono proprio lo sbocco più naturale per la produzione francese. In genere la produzione di un paese industrialmente avanzato non può essere assorbita da un mercato in via di sviluppo vuoi perché la popolazione locale non ha la stessa capacità di spesa vuoi perché i consumi possono avere forme diverse anche per necessità culturali o per fattori contingenti.

Va tenuto conto che le rimesse valutarie in patria, da parte di ogni singolo lavoratore straniero, seguono una curva discendente con il tempo. Quantitativamente il ritorno monetario è più sostenuto nella fase iniziale della migrazione, quando i legami parentali con la madre patria sono molto stretti e forti. Quando la migrazione da temporanea tende a divenire definitiva, quando sono trascorsi, cioè, diversi anni, il lavoratore straniero diviene più

integrato con la società locale. La sua vita futura si svolgerà nel paese di approdo e i suoi legami con il paese di origine si allentano. Le rimesse si riducono. Se questo è il comportamento del singolo straniero, più o meno generalizzato o generalizzabile, diviene estremamente difficile, poi, poter avanzare una valutazione complessiva del trasferimento valutario in quanto è difficile poter riconoscere quando l'emigrazione diviene definitiva ed è difficile stimare l'ammontare delle rimesse in patria stanti i canali informali con cui queste avvengono.

Oltre a un aspetto temporale vi è una dimensione quantitativa che concerne gli immigrati. Quando questi diventano tanti, una certa parte di essi diventa stanziale. Per essi si verifica quell'allentamento dei rapporti con il paese di origine di cui sopra e quindi quel rallentamento delle rimesse a cui ho fatto cenno. In altre parole, le rimesse sono inversamente proporzionali al processo di integrazione: in un fase iniziale della presenza le rimesse monetarie sono rilevanti, quando l'integrazione diviene matura, le rimesse diminuiscono.

E allora? Ovvero: quali conclusioni? – Nelle righe precedenti ho fatto una sorta di breve inventario dei più eclatanti fattori demografici quali sono attualmente presenti nelle varie parti del mondo. Ho tentato di mettere in risalto le discrasie esistenti e quali le tendenze in atto. Invecchiamento, riduzione della mortalità infantile, riduzione della riproduttività caratterizzeranno la popolazione mondiale. Ma anche le migrazioni si affacceranno prepotentemente sul palcoscenico della vita della popolazione umana. Già oggi vengono avanzate cifre su quanti vivono in posti diversi da quelli di nascita: si parla di 150 milioni che rappresentano il 2,5% della popolazione mondiale. Pressione demografica da un lato e pressione economica dall'altro porteranno a un facilmente prevedibile aumento di questa percentuale. Ma con quale velocità e con quale traguardo è molto complesso poter dire. Gli individui con meno di 20 anni (dai neonati ai giovani) nei PVS sono oltre due miliardi; solamente i ventenni sono oltre 100 milioni; si tratta di un vivaio impressionante di futuri lavoratori

Non si può trascurare che, intervenendo fatti nuovi a modificare il quadro di insieme e quindi a incidere sui movimenti demografici, diviene assolutamente aleatoria qualsiasi azzardata previsione. Quando alla fine degli anni '80 vi è stato il crollo del regime comunista ben pochi si sono sottratti alla facile conclusione che «ora» vi sarebbe stato un immenso flusso di emigranti verso l'Europa industrializzata. Questo enorme, atteso, deflusso dall'Est all'Ovest non si è verificato che in parte, tra l'altro molto contenuta. Chi avrebbe immaginato che la corrente dei lavoratori provenienti dall'Est sarebbe stata contrastata da un flusso contrario di «lavoro»? Gli industriali europei, infatti, stanno trasferendo parte o tutta la produzione in questi paesi dove il costo del lavoro è più contenuto e dove la disponibilità di manodopera è più elevata.

La globalizzazione produttiva è una realtà di oggi ed è una realtà che sta

modificando anche il quadro demografico mondiale. Valga per tutti un esempio dei nostri giorni. A Roma è stato recentemente aperto un grande magazzino della ditta svedese IKEA. Si tratta di un'area espositiva immensa riguardante mobilia e accessori per la casa. Sono migliaia i prodotti esposti che portano tutti il marchio IKEA. A guardare meglio, poi, si scopre che si tratta di pezzi prodotti nelle parti più differenziate della Terra. E' assolutamente normale trovare l'etichettatura «made in Taiwan», «made in Mexico», «made in the Czech Republic», «made in Albania», «made in China», e così di seguito.

E allora? Cosa si può concludere?

Sono dell'avviso che non si possono avanzare conclusioni su una materia così fluida, magmatica, sfuggente. La società umana evolve in continuazione alla ricerca di successivi equilibri dinamici. Tali equilibri, temporanei, sono il portato e il risultato di complessi fattori giuridici, organizzativi, politici, economici, sociali, religiosi. Appena qualche secolo fa esisteva un mondo dei bianchi, quello dei gialli, quello dei neri africani; si trattava di realtà che vivevano in buona misura isolate tra di loro. Poi le scoperte e le esplorazioni hanno messo in contatto queste diverse razze e civiltà. E' cominciato il meticciamento etnico tanto che ora è assolutamente comune trovare un europeo nella Zambia, un senegalese in Svezia, un cinese nel Messico, un messicano in Italia, un russo nel Canada, e così via.

Questo incontro tra culture diverse comporta una certa omogeneizzazione dei comportamenti, delle idee, dei consumi, delle esigenze di vita. In questo le società di oggi sono facilitate (o condizionate?) dal rapido sviluppo delle comunicazioni. I confini territoriali sono progressivamente abbattuti e continuano a esistere nella realtà virtuale giuridica. Oggi la mobilità è il fattore dominante nelle società umane. Non si tratta solamente della *mobilità degli esseri viventi*, le tradizionali migrazioni con le varie sfaccettature come i *refugees*, gli *asylum seekers*, i *displayced*. Si è aggiunta la *mobilità delle merci* che consente di portare a ogni capo del mondo, in maniera rapida, sicura e tempestiva, prodotti nuovi o tradizionali. Si è aggiunta la *mobilità delle idee* che consente di rapportarsi con culture diverse.

La società di domani sarà caratterizzata dal risultato di queste *mobilità* e dall'equilibrio che le nostre e le future generazioni saranno in grado di trovare tra un auspicabile sviluppo economico e sociale per tutti e il rispetto della Madre Terra alla quale dobbiamo rendere conto con le nostre azioni.

DEMOGRAPHY AND MIGRATION AT THE START OF A NEW MILLENNIUM. – The evolution of human populations in quantitative terms would seem to be reflected in the pattern of demographic transition, whereby an initial, primitive, low-performance stage, with high birth- and death-rates is superseded by a stage of high demographic performance with birth- and death-rates which are low. In the post-transitional phase, the birth-rate tends to decrease further, until it no longer compensates for the number of deaths. This pattern is applied to the different parts of the world, with an analysis of the temporal phases leading to the earth's present

population of more than 6 billion (19 centuries of the Christian era only produced one billion, while the second and third were reached in one century alone; the sixth was reached shortly before the end of the second millennium). The article also evaluates two important aspects of the evolution of the world's population: the reduction in infant mortality, and gradual ageing. Although these factors are merely incipient in many, less developed parts of the world, they are written into the history of the world's peoples. Ageing means social and societal maturity, which is at odds with market dynamics presupposing constantly new energies and constantly innovative ideas. We move with increasing ease in our global space, migration constituting the most advanced phase of demographic dynamics. Goods and ideas are also on the move, however; and in the opinion of the author of the present article, the future of humanity will be greatly conditioned by the influence of these three forms of mobility on economic and social development, and by our respect for the resources Mother Earth offers us.

Università degli Studi di Roma «La Sapienza», Dipartimento di Studi Geoeconomici, Statistici e Storici per l'Analisi Regionale